

immagine chiara, precisa e dettagliata di cosa e quanto sia cambiato nel Parlamento e nel processo legislativo in Italia. In secondo luogo, giacché offre gli strumenti per verificare se e in che misura le cornici analitiche fornite dagli studi pionieristici di Sartori, De Palma e Predieri siano ancor attuali e suggerisce come le precedenti conoscenze debbano essere modificate alla luce dei nuovi risultati. Infine, questa esplorazione del Parlamento italiano è importante perché facendo il punto di ciò che si conosce e di quello che ancora resta da scoprire, fornisce lo stimolo per nuove ricerche.

[Riccardo Pelizzo]

IAN CLARK, *Globalization and International Relations Theory*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. xiv-197, Isbn 0-19878210-1 (hb.).

Quali sono le conseguenze dei processi di globalizzazione sulla teoria delle Relazioni Internazionali? Possibile che una delle trasformazioni consista nella scomparsa delle R.I. come disciplina autonoma? Fino a che punto un programma di ricerca in gran parte basato sulla distinzione tra politica interna e politica estera potrà sopravvivere alla progressiva erosione di questo confine, se non altro sul piano delle prassi? Queste, in estrema sintesi, le questioni alle quale il libro cerca di dare risposta.

Il libro si compone di otto capitoli più introduzione e conclusioni, nel corso dei quali l'autore espone le conseguenze della globalizzazione – un concetto elusivo e quindi tanto più complesso da gestire – sul modo di pensare le relazioni internazionali. Il punto centrale si può esprimere come segue. Studiare gli effetti della globalizzazione dalla prospettiva internazionalista è difficile in quanto il *Great Divide*, la separazione concettuale tra la dimensione interna e quella esterna della politica, e tutte le dicotomie che ne derivano, producono rappresentazioni distorte di questi effetti. Per la teoria delle relazioni internazionali liberarsi della partizione interno/esterno è possibile, utile e necessario per poter essere un programma di ricerca credibile e idoneo all'analisi politica in epoca contemporanea. Adottare una prospettiva costruttivista sembra essere la maniera più efficace per raggiungere questo scopo. Ma vediamo più in dettaglio il contenuto dei vari capitoli.

La critica alla distinzione interno/esterno viene presentata nel primo capitolo. La tesi dell'autore è che la globalizzazione genera mutamenti che tendono a ridefinire lo stato e rendono inconsistente questa distinzione come base epistemologica della disciplina. Allo stesso tempo la globalizzazione è essa stessa un effetto di una ridefinizione del ruolo dello stato ma anche, ed è l'aspetto che forse interessa di più, di un modo diverso di pensare le relazioni internazionali.

Nei capitoli successivi l'autore prova a spiegare al lettore cosa sia la globalizzazione e perché convenga considerare lo stato come un *broker*: un intermediario capace di esercitare un certo controllo sui processi che collegano la dimensione nazionale a quella internazionale del processo politico.

Il fatto che gli effetti della globalizzazione vengano visti esclusivamente in rapporto alla maggiore o minore erosione dell'autonomia degli stati fa perdere di vista la considerazione che, proprio in virtù del suo ruolo di intermediario, lo stato, lungi dall'essere un attore passivo, è esso stesso parte di questi processi. Riprendendo il tema centrale di una sua opera precedente (*Globalization and Fragmentation: International relations in the Twentieth Century*, Oxford, Oxford University Press, 1997), Clark osserva che ciascuna dimensione del processo politico, quella nazionale e quella internazionale, è costantemente strutturata dal rapporto con l'altra e che, in prospettiva storica, le forze transnazionali e quelle che hanno creato lo stato non sono antitetiche ma parallele.

Trattando il problema in rapporto al concetto di sovranità, nel capitolo quarto, Clark critica la prospettiva di quanti considerano la globalizzazione come un processo di erosione dell'autonomia dello stato. Nella sua interpretazione, sovranità e globalizzazione sono infatti reciprocamente costituenti: la globalizzazione è il prodotto di pratiche rese possibili dalla sovranità degli stati che, a sua volta, viene plasmata – in forme diverse e non riconducibili alla mera dimensione quantitativa – dai processi della globalizzazione.

I capitoli quinto, sesto e settimo trattano degli effetti della globalizzazione in rapporto ad altrettante prospettive stato-centriche o stato-critiche delle relazioni internazionali – prospettiva dell'economia, della sicurezza e normativa, rispettivamente – mettendone in evidenza i limiti derivanti dalla partizione interno/esterno. Così, ad esempio, riguardo alla dimensione normativa, la questione non è di stabilire se la globalizzazione contribuisce allo «svuotamento» di significato morale dello stato ma di quali valori gli stati globalizzati possono farsi credibili portatori.

Il capitolo ottavo affronta il rapporto tra globalizzazione e democratizzazione. Il tema è di rilevanza per la teoria delle R.I. per le sue implicazioni relative alle condizioni della pace democratica e della diffusione dei regimi democratici. Per entrambe le questioni, l'argomentazione dell'autore va, in estrema sintesi, a sostegno della rottura con la prospettiva che la democrazia sia possibile solo all'interno degli stati. La globalizzazione, da parte sua, può allo stesso tempo sostenere o ostacolare la democratizzazione. Se lo scopo è quello di «ringiovanire» gli strumenti concettuali a disposizione delle R.I., occorre pensare alla democrazia globalizzata, vale a dire agli effetti positivi e negativi della globalizzazione sulla democratizzazione, prescindendo dai confini dello stato.

Nel capitolo conclusivo, infine, l'autore cerca di convincerci del fatto che il Costruttivismo sia la prospettiva che, più di altre, sembra capace di superare i problemi, messi in luce dall'analisi della globalizzazione, che affliggono la teoria delle R.I. e che, in definitiva, sono riconducibili agli effetti teorici distorsivi della partizione interno/esterno.

Troppo poco, troppo tardi? Direi di sì. La natura del tema si prestava a qualcosa di assai più critico – tagliente, radicale o, se si vuole, intrigante – di quanto l'autore non abbia voluto/potuto fare. Le ragioni del Costruttivismo in rapporto ai problemi del mondo contemporaneo, per un verso, e delle R.I., per un altro, non sono un tema del tutto nuovo e questo contributo soffre di almeno due problemi per così dire «strutturali»: una rappresentazione eccessivamente semplificata del dibattito teorico internazionalista e una scarsa sensibilità verso la distinzione critica tra stati «globalizzati» e stati «globalizzanti». A peggiorare le cose contribuisce poi il fatto che uno stile espositivo scarsamente sistematico e una prosa non propriamente scorrevole impongono al lettore costi eccessivi in rapporto all'entità del contributo originale.

[Matteo Stocchetti]

JOSEPH M. COLOMER, *Political Institutions. Democracy and Social Choice*, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 256, Isbn 0-19-924183-X.

La tesi della ricerca comparata di Colomer sulle democrazie esistenti è semplice ed è facile da sottoporre a verifica: «è probabile che i regimi democratici pluralistici basati su elettorati complessi, su regole inclusive per le votazioni e sulla divisione dei poteri producano risultati socialmente efficienti» (p. 11). La verifica di questa tesi viene condotta in tre densi capitoli: chi vota; come vengono contati i voti; per che cosa si vota. Ciascun capitolo contiene una spiegazione della problematica essenziale, nel primo, ad esempio, i procedimenti di allargamento dell'elettorato; nel secondo, la scelta dei sistemi elettorali, maggioritari e proporzionali; nel terzo, la distinzione fra governi unificati e governi divisi. Ciascuna spiegazione viene argomentata in punto di teoria e poi rafforzata con sintetiche, spesso brillanti, disamine di casi concreti. Ad esempio, per l'espansione dell'elettorato si va dai cantoni svizzeri ai comuni italiani, dal modello inglese a quello delle colonie anglo-americane e iberico-americane. La costruzione di elettorati «complessi» viene esemplificata con riferimento alla Gran Bretagna, alla Francia, all'Italia, alla Spagna e al «modello Nordico». Nel capitolo relativo a come vengono contati i voti, l'autore esprime subito la sua preferenza: «gli esiti delle elezioni che producono una molte-